

rientemente provato. Questa ricerca si interseca certamente con l'altra, più vasta, dei contatti della Liturgia ambrosiana con le Liturgie orientali; e anche di questo argomento l'A. aveva fatto il punto della situazione con una ottima sintesi nel paragrafo intitolato: *Quando fu introdotto il Rito* (pp. 114-127). Qui nella seconda parte egli precisa la sua analisi come « un lavoro di carattere storico e filologico, da inserire nell'alveo e in continuità con gli altri studi, per la verità non molto numerosi, che hanno già affrontato il problema di testi liturgici ambrosiani di derivazione orientale » (p. 130). Eccolo allora a presentarci, dopo una riesposizione dei tre testi ambrosiani la cui derivazione da originali bizantini è nota e ampiamente studiata (cf. pp. 131-137), diotutto « antiphonae ad Crucem », quelle cioè « che con una certa sicurezza o in certa misura verificano » di fatto « l'ipotesi di un probabile "substrato" orientale » (p. 130). Si tratta di tre antifone « tradotte da testi bizantini » (pp. 146-168), il cui sottofondo orientale era stato sin qui individuato per una sola di esse, altre sei « tradotte dai "Settanta" » (pp. 168-183), la cui dipendenza dal testo greco della Bibbia testimoniarebbe la loro origine nella Milano dei secoli VII-VIII (cf. pp. 222-224 della *Conclusione* e il già citato paragrafo: *Quando fu introdotto il Rito*), ed infine nove antifone « con "substrato" di testi bizantini » (p. 183-218). Si invita volentieri il lettore a verificare « de visu » la meticolosità di analisi con cui ogni testo viene studiato e la probatività delle conclusioni cui di volta in volta l'A. perviene.

Aggiungerei, per concludere, che il volume, nel suo insieme, si fa veramente apprezzare e « gustare »: per la precisione della ricerca storica e filologica, per le geniali intuizioni e conclusioni favorite dall'uso del metodo comparativo, per le piccole ma preziose (e curiose) scoperte che il recensore non ha avuto possibilità di riferire del tutto (si veda, ad es., alle pp. 132-133, la spiegazione del titolo « Ingressa » dato al *Coenae tuae mirabili* dall'*Antiphonarium Ambrosianum* del Museo Britannico di Londra; la proposta, a p. 135, di intendere il *nomothētēs* del testo bizantino come corruzione di un originale *nomodōchos*; la correzione, alle pp. 150-151, di « qui natus est » in « qui natus es »

nell'« antiphona ad Crucem » del 1° gennaio; ecc.).

L'A. si congeda definendo la sua opera « un inizio di lavoro comparativo che lascia aperto davanti a sé l'impegno di una continua e paziente ricerca, il cui oggetto può allargarsi dall'antifona "ad Crucem" anche ad altri capitoli della Liturgia Ambrosiana » (p. 225). Mi permetto di suggerirgli l'uso di un comodo strumento per il reperimento di possibili originali bizantini: una volta operata la o le possibili retroversioni che l'esperienza di questa ricerca gli permetterà di compiere con buona capacità intuitiva, consulti il prontuario di *incipit* dell'innografia bizantina compilato da Enrica Follieri (H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-V/2, Città del Vaticano 1960-1966) e potrà più facilmente individuare fonti o testi paralleli o affini. Già da una scorsa veloce al riguardo, ho potuto trovare, ad es., un testo (in PG 87, III, col. 3976) che poteva essere citato per l'antifona *Viri Galilaei* studiata alle pp. 215-218. All'A. di continuare proficuamente la ricerca intrapresa.

CESARE PASINI

AA.VV., *Storia religiosa dei popoli balcanici*, a cura di L. Vaccaro, Milano-Gazzada (Varese), « La Casa di Matrona » - Fondazione Ambrosiana Paolo VI, 1983 (Collana « Ricerche », 12), pp. 284.

La Fondazione Ambrosiana Paolo VI (con sede a Gazzada, prov. Varese) promuove ogni anno, a partire dal 1979, una « Settimana europea », allo scopo di ripercorrere la « storia religiosa » di popoli e nazioni del nostro continente. Dopo aver dedicato i primi tre anni a stati dell'Europa occidentale (Italia, Germania e Francia), nel 1982 e negli anni seguenti l'attenzione si è rivolta ai popoli slavi: motivo evidente (e dichiarato: cf. *Prefazione* di L. Vaccaro: pp. 5-7) che ha condotto a queste scelte è stata la proclamazione dei santi Cirillo e Metodio a compatroni d'Europa (con san Benedetto), fatta da Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Egregiae virtutis viri* del 31 dicembre 1980. Si è pensato così di dedicare agli slavi, di cui Cirillo e Metodio furono apostoli, alcune di queste settimane, tre secondo il progetto originario (cf., tra

l'altro, la prolusione di mons. Carlo Colombo, alle pp. 9-10), divenute di fatto quattro lungo il cammino. Nel 1982, infatti, ci si è soffermati sugli slavi del Sud (i « popoli balcanici » di cui parla il presente volume), l'anno seguente sulla Russia e quest'anno sulla Polonia; rimane già programmata l'ultima settimana per il 1985, XI anniversario della morte di san Metodio, dedicata proprio alla Cecoslovacchia, cioè agli slavi della Grande Moravia (cf. *La Gazzada*, dicembre 1983, p. 18).

Troviamo pertanto raccolte in questo volume le numerose relazioni tenute alla « Quarta settimana europea », dedicata ai « popoli balcanici » (svoltasi nel settembre 1982). Converrà subito notare che il titolo è parzialmente riduttivo perché accanto al tema specifico degli slavi del Sud, si pensò opportuno entrare in argomento con alcuni temi generali riguardanti tutti gli slavi. Padre Tomáš Špidlík, che guidò il Convegno, si industriò, in una *Sintesi* conclusiva (pp. 277-282), a riproporre i contenuti delle numerose relazioni secondo uno schema tripartito: nell'ultima parte raccolse quanto riguardava gli slavi della penisola balcanica (di fatto le relazioni si riferirono alle tre nazioni della Jugoslavia, serbi croati e sloveni, e ai bulgari), mentre distinse nelle due parti precedenti i temi di carattere generale.

Proprio questa *Sintesi*, del resto, offre una comoda chiave di lettura delle singole relazioni, per cui conviene sfruttarla in questa recensione, come filo conduttore per presentare i contributi più significativi.

Il Convegno, afferma padre Špidlík, si presentò agli ascoltatori con una prima parte introduttiva affidata soprattutto al professor Raoul Manselli e al dottor Vittorio Peri: il primo spiegò « come i popoli slavi si sono inseriti, dopo i germani, nell'ambiente europeo e ne hanno occupata una vasta area », non come barbari da europeizzare, ma con le proprie tradizioni e quindi con un loro specifico contributo, « portando elementi positivi, alla costruzione di questa casa comune che si chiama Europa » (pp. 277-278; cf. R. MANSELLI, *Gli slavi: introduzione storica*, pp. 19-27); il dottor Peri, in due distinte relazioni (V. PERI, *Cirillo e Metodio: due santi per la Chiesa di oggi e Bisanzio, Roma e i popoli slavi. I reciproci rapporti dall'epoca foziana all'inizio delle crocia-*

*ie*, rispettivamente pp. 29-40 e 41-60) presentò anzitutto la caratteristica originalissima dell'evangelizzazione dei popoli slavi, che trovò la sua ispirazione nei santi Cirillo e Metodio, cioè quella di « conservare la piena identità nazionale e di svilupparla nel Cristianesimo » (p. 278). Noto, a questo proposito, che l'A., esperto e sicuro nello svolgere la materia (dobbiamo ancora a lui la traduzione delle Vite paleoslave dei due Santi, con ottima introduzione dedicata a questi stessi temi: *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*. Introduzione, traduzione e note a cura di V. Peri, Milano 1981, recensito in *Sc.Catt.* 110, 1982, pp. 618-620), riesce a riesporre i vari aspetti di quella missione e la sua caratteristica tipica accennata, commentando tratto tratto la « sintetica, puntuale, incisiva descrizione » inserita da Pio XI nella sua Lettera *Quod sanctum Cyrillum* del 13 febbraio 1927: Cirillo e Metodio, infatti, vi sono presentati come « Orientis filii, patria Byzantini, gente Graeci, missione Romani, apostolatus fructibus Slavi »; si ammira così anche l'originalità di impostazione della relazione. La seconda fra le due (già pubblicata in: *The Common Christian Roots of the European Nations. An International Colloquium in the Vatican II*, Firenze 1982, pp. 51-62), in cui risentiamo l'A. de *La « Grande Chiesa » bizantina* (cf. V. PERI, *La « Grande Chiesa » bizantina. L'ambito ecclesiale dell'Ortodossia*, Brescia 1981, recensito in *Sc.Catt.* 111, 1983, pp. 223-225), vede i popoli slavi contesi fra Occidente ed Oriente, fra Roma e Bisanzio, in una situazione di sempre maggior divisione fra le due sedi ecclesiali, ma anche con uno spiccato senso nazionale che trova nella fede cristiana non un antagonista, ma una preziosa profondità di significato: « la valenza cristiana universale, che a loro tutti conferì la conversione e l'ingresso nella cristianità, non si affermò in qualche possibile antagonismo con la fedeltà al proprio regno e popolo e alla propria Chiesa nazionale, attraverso i quali anzi essa gli si era proposta » (p. 59); tutto ciò avveniva sia per gli slavi legati alla Chiesa orientale, che non si sentivano « sudditi immediati del basileus costantinopolitano » nella confessione di fede ortodossa (questa, anzi, « dipendeva piuttosto dal sentimento di fare parte di uno stato e di una Chiesa della propria nazione, che

persino gli imperatori e i patriarchi bizantini riconoscevano e trattavano con rispetto»: *ivi*), sia per gli altri legati all'Occidente, per i quali «l'offerta di riconoscimento e di tutela, che provenne ai loro regni nazionali, diventati cristiani, da parte del Papato romano, fece coincidere facilmente in loro l'aspirazione patriottica con l'adozione del cristianesimo nella versione romana» (p. 58).

Questa prima parte introduttiva, che intendeva fornire le basi fondamentali di ogni successivo discorso, si concluse con una tavola rotonda, intitolata «I balcani, crogiolo di popoli e culture religiose». Grazie ad essa si voleva far emergere la complessa varietà delle nazioni slave, in continua e mai conclusa formazione (ricordando che alcune di esse, quali la macedone, la musulmana in Bosnia e la montenegrina, potrebbero essere considerate nazioni nate di recente: cf. D. Kokša, *Formazione di nuove nazioni nei Balcani*, pp. 72-74); il contributo più utile di quella tavola rotonda, per mettere ordine fra tutti questi dati, rimane in ogni caso quello del professor Francesco Venceslao Mareš, che espose con chiarezza il *Quadro linguistico attuale degli slavi* (pp. 77-80), fornendo così una ulteriore ed importante informazione, a conclusione della prima parte introduttiva.

Successivamente il Convegno volle «determinare in che cosa consistesse il contributo slavo alla cultura europea» (p. 279): fu questo lo scopo della seconda parte, precisato nei seguenti tre ambiti: spiritualità, tradizioni teologiche e liturgia. Il primo di essi non poteva non spettare allo stesso padre Špidlík (*Tratti salienti della spiritualità slava*, pp. 81-101), per la sua nota competenza al riguardo (si vedano citate, nella *Bibliografia* a p. 101, alcune sue opere, fra le più accessibili, su questo tema): è una relazione gustosa, che tocca più punti e più generi letterari (perfino quello dei romanzi), ma che continuamente si recupera in una visione unitaria a più sfaccettature: presso gli slavi, egli afferma, «si sottolinea fortemente la necessità della conoscenza integrale, intuitiva, del cuore»; quindi, nella spiritualità slava, si compie una ricerca della verità come di un qualcosa di «vivo», aprendosi così ad «una specie di esistenzialismo religioso»; e di conseguenza «anche la Chiesa si con-

cepisce come una realtà viva, coerente, come una tradizione che ha come momento principale il popolo, le madri, le famiglie semplici. Come realtà viva, la Chiesa ha degli stretti legami con tutto l'ambiente cosmico, con la madre terra, con la natura. Inoltre la vita tende verso la sua perfezione escatologica, verso la seconda venuta di Cristo, senza di cui i problemi chiamati "umani" sono insolubili. In questo pellegrinaggio verso l'unione con Cristo ha una importanza speciale la sofferenza» (pp. 279-280).

L'aspetto teologico fu trattato da monsignor Giovanni Vodopivec che, come dice il titolo (*Le tradizioni teologiche presso i popoli slavi del Sud-Est europeo*, pp. 103-142), si limitò al territorio dell'odierna Jugoslavia; distinguendo i singoli periodi storici enumerò, per i più recenti fra essi, in una lunga e forse un po' slegata carrellata, le numerose personalità più importanti. Dal canto suo il professor Mareš, in un intervento relativamente breve e un poco generico (*Le origini liturgiche della lingua e cultura nazionale degli slavi*, pp. 143-154), toccò l'ambito liturgico.

Si poté passare così, finalmente, alla terza e ultima parte, dedicata a presentare le singole nazioni. Vennero svolte, in essa, quattro relazioni principali, una per ciascuna delle quattro nazioni già citate: l'archimandrita ortodosso Amfilochije Rádović offrì, come felicemente la definisce padre Špidlík, «una icona spirituale della Chiesa serba» (p. 281: *I serbi e la loro Chiesa nel corso dei secoli*, pp. 155-179); monsignor Djuro Kokša espose le *Linee metodologiche per una lettura della storia religiosa dei croati* (pp. 181-201); uno sloveno, monsignor Maksimilijan Jezernik, introdusse diligentemente alla conoscenza della propria nazione (*La Slovenia, ponte tra Oriente e Occidente*, pp. 217-251); infine, prestando soprattutto attenzione alle relazioni con l'Occidente, padre Giorgio Eldarov presentò la Chiesa bulgara (*Tensioni occidentali e scelte orientali nella storia della Chiesa bulgara*, pp. 253-267). Ad esclusione del secondo fra questi quattro contributi (che sembra risentire del carattere colloquiale della relazione), direi che quest'ultima parte è veramente pregevole, soprattutto i due interventi riguardanti Serbia e Slovenia, sia per la loro precisione ed ampiezza, sia per l'entusiasmo con cui i

relatori parlano della propria nazione: il lettore occidentale rimane stupito (e penso affascinato) da questo senso «patriottico», o meglio «nazionale», che fa tutt'uno con la fede cristiana, con la cultura, con la «vita» stessa di un popolo. Nell'impossibilità di seguire passo passo i vari temi sviluppati, scelgo di citare almeno due punti significativi. Il primo dell'archimandrita Rádovic: riferendosi alla battaglia di Kosovo (1389) nella quale i serbi subirono una grave sconfitta da parte dei turchi e morì lo stesso loro duca Lazzaro Hrebeljanovic, commenta: «l'evidente sconfitta e la catastrofe del popolo serbo furono interpretate attraverso il prisma delle sofferenze di Cristo e del Golgota come pure attraverso l'idea del martirio cristiano, cioè come vittoria, come perdita del regno terreno e transeunte e conquista dell'eterno regno celeste» (p. 171); la conseguenza più bella fu che quel giorno di sconfitta si mutò «da giorno di tristezza nella più grande festa nazionale serba» (p. 172); e il lettore constata con ammirazione quanto «cristianizzata» sia la storia stessa di quel popolo. Da monsignor Jezernik riprendo invece una definizione degli sloveni, molto semplice e bella, che egli trae dalla dedica del Nuovo Testamento in glagolitico dell'anno 1562: «È gente buona — vi si legge —, dignitosa, fedele, amica della verità, obbediente, ospitale, che si comporta bene e amichevolmente verso tutti gli stranieri e verso chiunque. Soltanto è troppo superstiziosa» (p. 229); caratteristiche queste, pensa l'A., che non raramente hanno facilitato i soprusi dei popoli confinanti, ma che volentieri «trovarono conferma e sublimazione nel Vangelo, che poteva sostituire la "superstizione" con il sofio del soprannaturale» (p. 241): e pure qui notiamo la centralità della fede cristiana quale «forza ispiratrice della nazione slovena» (cf. il paragrafo 4., pp. 240-247).

Se, conclusa questa carrellata, si volesse ora esprimere una valutazione complessiva, penso che essa sia certamente positiva: non esistono, infatti, molte pubblicazioni su questi temi, che comportino allo stesso tempo le caratteristiche di serietà scientifica, capacità divulgativa e varietà di aspetti che questo volume possiede. Certo, come avviene spesso nelle opere a più contributi, il loro valore è differente da autore ad

autore e in questo caso non manca qualche intervento (come già s'è fatto capire) meno curato degli altri; ma non si tratta di un limite rilevante. Invece, proprio pensando alla ricchezza di dati che il volume nel suo insieme ci fornisce nei riguardi di un mondo non comunemente molto noto, si sarebbe gradito qualche strumento ausiliario in più. Ad es.: una cartina geografica che aiutasse a collocare popoli e città, un indice dei nomi (di persona e geografici), che avrebbe anche favorito un utile collegamento fra le citazioni di uno stesso personaggio o luogo nelle differenti relazioni, e probabilmente anche uno schema introduttivo che, seguendo linee generalissime, fornisse gli essenziali dati storico-geografici nei quali collocare gli ulteriori apporti dei singoli interventi. In questa elencazione di strumenti ausiliari non voglio però dimenticare l'opportuno inserimento della *Sintesi* di padre Špidlík, a cui ho fatto più volte riferimento lungo questa recensione.

C'è un ultimo elemento da sottolineare, ed è il principale, perché coglie il valore più profondo del volume. Se è vero, infatti, che «la tradizione e la cultura religiosa degli slavi vengono autorevolmente indicate come punti di riferimento irrinunciabili per una presa di coscienza delle profonde radici cristiane che accomunano le nazioni del continente europeo» (p. 5, dalla *Prefazione* di L. Vaccaro), allora il presente volume non serve semplicemente ad appagare la nostra *curiositas* nei riguardi di quei popoli, ma diventa un umile contributo a quel «rinnovamento dell'Europa» cui, fra l'altro, faceva riferimento monsignor Josef Tomko (nella relazione conclusiva: *I popoli slavi e il rinnovamento dell'Europa*, pp. 269-278). Egli invitava a ricercare «quali fossero le correnti sotterranee, ideali e valori, le sorgenti d'acqua viva capaci di rinverdire e rinfrescare la stanca faccia dell'Europa» (p. 271). È evidente che si tratta di impresa complessa e impegnativa, ma non v'è dubbio che il Convegno, e questa pubblicazione che ne riporta le relazioni, hanno offerto ad un simile compito il loro umile ma valido contributo.

CESARE PASINI